

## Sofocle *Antigone*



Lytras Nikiforos, *Antigone e Polinice*, 1865

Prima rappresentazione: 442 a.C.

Ambientazione: Davanti al palazzo reale di Tebe, Grecia.

Tragedia vincitrice alle Grandi Dionisie.

### **Personaggi:**

Antigone

Creonte, re di Tebe

Ismene, sorella di Antigone

Emone, figlio di Creonte

Tiresia, indovino cieco

Euridice, moglie di Creonte

Guardia

Messaggero

Secondo messaggero

**Coro** di anziani tebani.

L'opera appartiene al ciclo tebano ispirato alla drammatica sorte di Edipo, re di Tebe, e dei suoi discendenti. Altre due tragedie di Sofocle, *l'Edipo re* e *l'Edipo a Colono*, appartengono alla stessa saga e, benché posteriori come composizione, descrivono gli eventi precedenti.

## Trama:

**Prologo (vv. 1-99):** È l'alba. Il giorno precedente Eteocle e Polinice, figli di Edipo, si sono dati la morte l'un l'altro nel duello fatale raccontato da Eschilo nei *Sette contro Tebe*. Antigone, sorella dei due, informa l'altra sorella Ismene che Creonte, nuovo re della città, è intenzionato a dare onoranze funebri solo al corpo di Eteocle, lasciando invece insepolto quello di Polinice. Antigone si dice intenzionata a dare comunque sepoltura a Polinice, sfidando l'ordine del re, e chiede alla sorella di aiutarla. Ismene, spaventata, si tira indietro: Antigone decide di tentare l'impresa da sola.

**Parodo (vv. 100-162):** Entra il coro di anziani tebani, che esprime felicità perché l'esercito invasore guidato da Polinice è stato sconfitto da quello tebano con a capo Eteocle, e annuncia l'imminente arrivo del nuovo re Creonte.

**Primo episodio (vv. 163-331):** Creonte decreta che il corpo di Polinice sia lasciato in pasto a uccelli e cani e che chiunque si opponga a questa decisione sia punito con la morte. Arriva però una guardia che informa il sovrano che qualcuno ha gettato della terra sul corpo di Polinice, compiendo il rito funebre vietato. Furioso, Creonte attribuisce l'atto a cittadini contrari al suo governo ed ordina alla guardia di far rintracciare i colpevoli.

**Primo stasimo (vv. 332-375):** Il coro pronuncia un singolare ed ambiguo elogio dell'ingegno umano, apparentemente privo di nesso con l'azione in corso di svolgimento: molte sono le cose mirabili al mondo, ma nessuna è come l'uomo, che ha saputo sottomettere la terra e gli animali, ha organizzato la propria vita in maniera civile tramite le leggi e ha trovato la cura a molte malattie. Tuttavia, se l'ingegno umano si volge al male, distrugge le cose che esso stesso ha costruito. Cosa è dunque l'uomo, "questo strano essere che d'improvviso irrompe, creativo e devastante, nel ritmo della natura, costruendo distruggendo alterando inquinando nobilitando trasformando il mondo, la vita e la propria identità, in una mutazione sempre più accelerata che lo rende e lo renderà sempre più irricognoscibile pure a se stesso, ora creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio ora virus mutante e recidivo"<sup>1</sup>?

**Secondo episodio (vv. 376-581):** Appare nuovamente la guardia, che porta con sé Antigone. Racconta che, dopo aver tolto la terra che ricopriva il corpo di Polinice ed essere rimasto in attesa, ha visto la ragazza che tornava a seppellire nuovamente il corpo. Antigone non nega affatto di essere la responsabile del gesto, anzi, ne ribadisce con forza la necessità, affermando che la sepoltura di un cadavere è un atto voluto dagli dei, potenze molto superiori a Creonte. Esistono, afferma Antigone in un celebre dialogo, "leggi non scritte" (ἄγραπτα νόμιμα), e sono più alte e più importanti di quelle scritte. Il re reagisce furiosamente rinfacciandole il mancato rispetto dei suoi ordini, con l'aggravante di essere una donna, e conferma la sua condanna a

---

<sup>1</sup> Claudio Magris, ne "Il mito di Antigone secondo Claudio Magris", pubblicato su Il Piccolo di Trieste del 21 marzo 2015.

morte. Creonte sa bene che Antigone è sua nipote, ma, egli afferma, le questioni di Stato devono prevalere su quelle private: proprio questo non ha capito la ragazza.

Appare a questo punto Ismene, che, pentita di avere lasciato sola la sorella, si autoincolpa del fatto, che non ha commesso, e vuole morire insieme a lei. Antigone rifiuta il suo appoggio, prendendo le distanze da lei e pronunciando nei suoi confronti parole apparentemente sprezzanti, con l'evidente scopo di salvare la sorella dalla morte. Alla fine Creonte fa portare via in catene entrambe le donne, ma solo Antigone viene condannata a morte.

**Secondo stasimo (vv. 582-625):** Il coro riflette desolato su quanto inconsistente sia la vita umana, colpita da sventure continue e senza un disegno divino comprensibile che giustifichi la sofferenza.

**Terzo episodio (vv. 626-780):** Irrompe in scena Èmone, figlio di Creonte e fidanzato di Antigone, e cerca di far recedere il padre dal suo insano proposito, ma il re si mostra irremovibile: Èmone non ha altra scelta che sottostare al volere di suo padre. Il figlio ribatte che la popolazione parteggia per Antigone e spera che sia salvata, ma Creonte, sempre più infuriato, minaccia di far uccidere Antigone sotto i suoi occhi. Disperato e sdegnato, Èmone corre via.

**Terzo stasimo (vv. 781-801):** Il coro, ancora una volta astraendosi apparentemente dalla vicenda in corso, canta la potenza di Eros, che rende folli tutti coloro che ne sono colpiti.

**Quarto episodio (vv. 802-943):** Antigone lamenta, insieme al coro, la propria sorte di vergine destinata a morire prima ancora di conoscere il matrimonio, quando appare Creonte. Il re afferma che, per non contaminarsi di un crimine odioso agli dei, non la farà uccidere: la farà seppellire viva in una cripta, perché lì muoia o viva in totale solitudine. Antigone, mentre le guardie la portano via, si immagina sola e disperata per il resto dei suoi giorni.

**Quarto stasimo (vv. 944-987):** Il coro rievoca la sorte di alcuni personaggi mitologici che subirono un destino simile a quello di Antigone, fra cui Danae, chiusa viva in un'arca con il figlio Pèrseo neonato.

**Quinto episodio (vv. 988-1114):** Appare Tiresia, l'indovino cieco, che ammonisce Creonte: la città è impura per causa sua: Creonte si è reso responsabile di un duplice oltraggio verso consanguinei (sia Polinice che Antigone erano suoi nipoti). Il re accusa Tiresia di parlare per tornaconto personale e riafferma il proprio primato di sovrano. Andandosene, Tiresia gli dà un ultimo avvertimento: le Erinni stanno per muoversi contro di lui. Il re, pur convinto di essere nel giusto, resta profondamente turbato da queste parole dell'indovino e ne discute con il coro degli anziani. Alla fine decide di dare sepoltura a Polinice e liberare Antigone, e si allontana dalla scena per provvedere personalmente a questo.

**Quinto stasimo (vv. 1115-1152):** Il coro è felice per il ravvedimento di Creonte e invoca il dio Bacco perché guardi benevolo alla città a lui prediletta.

**Esodo (vv. 1153-1353):** Arriva trafelato un messaggero che informa Euridice, la moglie di Creonte, ed il Coro di quanto appena accaduto: Creonte, dopo aver seppellito Polinice, ha udito il lamento disperato del figlio Èmone provenire dalla grotta di Antigone: la ragazza si è impiccata per non passare il resto della sua vita sepolta viva: l'ordine del re di liberarla è arrivato troppo tardi. Èmone, nel vedere il padre, ha tentato di trafiggerlo con la spada, poi ha rivolto l'arma contro se stesso, uccidendosi.

Di fronte a queste notizie, ammutolita, Euridice rientra nel palazzo. Arriva Creonte con il cadavere di Èmone, deplorando la propria stoltezza che ha portato il figlio alla morte, quando si presenta un secondo messaggero, che gli riferisce che anche Euridice si è tolta la vita impiccandosi.

A questo punto la rovina del re è completa: disperato, egli invoca la morte anche per sé.

### **Le tematiche affrontate**

Sebbene la tragedia sia indubbiamente un capolavoro, il successo trionfale che le fu decretato presenta tratti per noi incomprensibili, a cominciare dal fatto che essa valse a Sofocle l'elezione a stratego nella repressione della ribellione di Samo (441). Da nessun punto di vista si comprende il nesso tra un successo teatrale e un incarico militare, a meno di non voler ipotizzare che al di sotto della maschera mitica si celino personaggi storici ed un messaggio **politico** particolarmente forte. Ma per questa via si sono fatte dire a Sofocle parecchie stranezze, a cominciare dal fatto che essa sia stata letta in tempi moderni come una metafora dell'anti-totalitarismo (si veda la rilettura antinazista di Bertolt Brecht: ma già in passato il dramma di Sofocle aveva ispirato opere in cui l'argomento politico è particolarmente in evidenza, come l'*Antigone* di Vittorio Alfieri). Che questa sia una forzatura, oltre che un evidente anacronismo, è chiaro: non si vede quale sarebbe il regime totalitario contro il quale si scaglierebbe Sofocle, dal momento che la rappresentazione dell'*Antigone* coincide con il periodo di massimo fulgore della democrazia ateniese.

Del resto, che sia difficile cogliere appieno il messaggio sofocleo lo dimostra la varietà e contraddittorietà delle interpretazioni che di questa tragedia sono state date da pensatori del calibro di Hegel e dai critici successivi, alcuni dei quali hanno addirittura identificato Creonte con **Pericle**, dimenticando che Sofocle faceva quasi certamente parte della cerchia periclea (si veda la scheda apposita).

Cerchiamo dunque, per quanto possibile, di fare il punto della situazione prescindendo da ogni sovrastruttura ideologica moderna.

Anche in questa tragedia, come già l'*Aiace*, è strutturata **a dittico**, con una prima parte dedicata ad Antigone ed una seconda parte dedicata a Creonte. Troppo frettolosamente, dunque, si assume che Antigone sia la protagonista assoluta del dramma: in realtà **Creonte** è co-protagonista e svolge un ruolo per nulla secondario. A lui è affidato il compito di esprimere ancora una volta la sconfessione del **πάθει μάθος** eschileo: infatti (dettaglio sul quale non si riflette abbastanza), diversamente dall'Eteocle eschileo e da Edipo, egli è personaggio in evoluzione, non monolitico nella sua convinzione di essere dalla parte del giusto, ed alla fine del suo percorso, dopo le parole del figlio e di Tiresia, arriva a comprendere e a riconoscere di avere torto: addirittura si reca personalmente a seppellire Polinice e a liberare Antigone. Ma la comprensione, diversamente da

quanto accade in Eschilo ed analogamente a quanto abbiamo visto nell'*Aiace*, non porta con sé la cessazione della catena dei mali, anzi: proprio **dopo** avere dimostrato nei fatti di avere compreso il proprio errore, Creonte viene punito nel più tremendo dei modi, con il triplice suicidio dei suoi cari. Ancora una volta, dunque, Sofocle ci propone un messaggio marcatamente anti-eschileo: **soffrire non serve a nulla, ed anche se porta alla comprensione, la comprensione stessa non serve a nulla.**

Tuttavia, in questo caso, la struttura bipartita assolve anche ad un'altra funzione, che ha a che fare con il binomio eschileo φύσις-νόμος: quella di mettere in evidenza il contrasto tra **due tipi di leggi**: i cosiddetti ἄγραπτα νόμιμα (identificati con il *corpus* di leggi consuetudinario, ritenuto di origine divina), difesi da Antigone, e quello che Creonte chiama νόμος, per lo più identificato come il *corpus* delle leggi scritte della πόλις, di cui Creonte sostiene (in buona fede) la preminenza.

Rimanendo in un'ottica eschilea, dove le leggi divine si riflettono nella φύσις, sembrerebbe di poter affermare che Antigone rappresenta la φύσις, mentre Creonte il νόμος. Tuttavia è deduzione superficiale, che non tiene conto della differente concezione della Natura di Eschilo e Sofocle e della presenza sullo sfondo del pensiero sofistico coevo: questo porta a gravi fraintendimenti del pensiero sofocleo. Cerchiamo di capire perché.

L'opposizione di base è tra **leggi divine** e **leggi umane** e la disputa verte sulla sindacabilità o insindacabilità delle seconde: un tema che chiama in causa da un lato **Eschilo**, il quale (soprattutto nelle *Eumenidi*) aveva tentato una grandiosa conciliazione tra i due piani, affermando che la legge umana non è che un riflesso di quella divina, visibile anche in **Natura**; dall'altro i **Sofisti**, che all'opposto ritenevano le leggi frutto di mere convenzioni sociali a tutela dei mediocri (tesi che sarà soprattutto di Crizia), mentre non credevano affatto nell'esistenza di leggi divine, riconoscendo per lo più in Natura l'esistenza di un'unica legge: quella del più forte, cioè la legge della sopraffazione.

L'opinione di Sofocle sembra divergere tanto dall'una quanto dall'altra tesi. Vediamo perché.

L'errore nel quale si rischia di incorrere, in prima battuta, è quello di attribuire a Sofocle un punto di vista non troppo diverso da quello dei Sofisti, facendogli pronunciare un'apologia delle leggi "naturali", qui simboleggiate dagli affetti familiari.

Tuttavia la "legge non scritta" alla quale fa riferimento Sofocle non è certo quella del più forte, anzi: è un senso di giustizia innato, profondamente impresso nel comune sentire umano, dunque "naturale" solo se si presume, come fa Eschilo, che la Natura sia figlia del divino e che nella φύσις si rispecchi il νόμος divino: punto di vista ben diverso da quello dei Sofisti.

L'equivoco è di natura essenzialmente lessicale: il senso e il valore del termine φύσις viene frainteso, dando per scontato quello che scontato non è, ovvero che sia Antigone a porsi dalla parte della Natura; un equivoco peraltro speculare rispetto a quello che rende lo scontro tra Antigone e Creonte un dialogo tra sordi: i due infatti non possono intendersi perché usano il termine νόμος in due accezioni diverse. Come spesso accade, si parla di due cose diverse usando la stessa parola, e questo genera incomunicabilità.

Il punto di forza del ragionamento di Antigone, che sfugge totalmente a Creonte, si fonda sul sostenere che **la legge umana** (appunto il νόμος) **non è tale se non rispetta la legge divina**. La

legge è **diversa da un decreto governativo**, provvedimento d'urgenza, spesso arbitrario e sempre discutibile.

Pertanto, il decreto-divieto di Creonte non è una *vera* legge, ma è l'espressione di una volontà individuale imposta tirannicamente, basata sul principio del νόμος δεσπότης, ovvero della legge sovrana, che pone se stessa al di sopra dell'umano e del divino. **È quindi Creonte, se mai, ad incarnare la "legge di Natura", il diritto del più forte, e quindi la φύσις, mentre Antigone difende il νόμος** inteso in senso eschileo, cioè basato sulla giustizia divina: l'esatto contrario di quello che si potrebbe pensare di primo acchito (tesi che è anche di Luciano Canfora).

Il fatto è che la posizione di Sofocle (nonostante il parere contrario di Hegel) sembrerebbe coincidere con quella di Antigone, discostandosi da quella di Creonte. Il suo messaggio appare chiaro: se una legge viola le "leggi non scritte", è necessario disobbedire. Se così fosse, il messaggio di Sofocle sarebbe di una particolarissima forza ed attualità: egli infatti sembra chiamare gli uomini alla **disobbedienza civile**, non riconoscendo la validità della legge se in contrasto con le norme etiche impresse nel comune sentire umano.

Dunque la sua posizione non solo non è simile a quella dei Sofisti, ma è anzi antitetica: le leggi, quelle vere, sono espressione del sentire comune, e il sentire comune, nell'ottica del credente Sofocle, deriva dal senso di giustizia impresso nell'animo umano direttamente da Dio, esattamente come per Eschilo.

Tuttavia la posizione di Sofocle non coincide neppure con quella di Eschilo, appunto per la sua diversa concezione della Natura.

In sintesi:

- come Eschilo, Sofocle considera di origine divina la "legge non scritta" innata nell'uomo, ma diverge da Eschilo nel fatto di non vederla rispecchiata in Natura, regno del caos, della violenza e del disordine;
- come i Sofisti, egli considera le leggi contingenti discutibili e non vincolanti rispetto a quelle "naturali", ma diverge dai Sofisti nel fatto di considerare "naturale" per l'uomo il senso di giustizia di origine divina, che non ha nulla a che vedere con la "legge del più forte" cara alla sofistica.

Resta un dilemma enorme, posto da Sofocle proprio con questa tragedia: se la legge di Natura coincide con il diritto del più forte, mentre nell'animo umano sono impresse "altre" leggi di origine divina, ciò significa che la Natura non rispecchia la legge di Dio? Eschilo sosteneva il contrario: Sofocle sembra dubitarne.

Questo dilemma apre la strada ad altre domande inquietanti:

- Dio è dunque una realtà trascendente che non si rispecchia nell'immanenza?
- Se la materia non è emanazione di Dio, da chi è stata creata?
- Dal momento che nell'uomo sono impresse leggi estranee alla Natura, può l'uomo essere figlio della Natura come gli altri esseri viventi? E se non lo è, da dove deriva?

Sembrerebbe di scorgere in Sofocle tratti di religiosità riconducibili al Dualismo proprio della tradizione gnostica posteriore, ma già chiaramente riconoscibile nelle dottrine del *Corpus Hermeticum* attribuito all'antichità egizia (non si dimentichi che Sofocle fu iniziato al culto di Asclepio e ne divenne sacerdote, ed Asclepio è una divinità strettamente connessa con Hermes Trismegisto e le dottrine ermetiche).